

Pietro Carlo Lauro

La razionalità del non identico¹

A un lettore attento della *Introduzione a Dialettica negativa* ci sono due cose che non possono sfuggire. La prima è che l'oggetto della filosofia non è predeterminato (*vorentschieden*). Da questo punto di vista la *Dialettica negativa* si rivela come un testo antifilosofico, postmoderno, sebbene questo sia solo un aspetto. La seconda cosa che non bisogna tralasciare è che la conoscenza del non predeterminato è fallibile (*fehlbar*) o sempre rivedibile attraverso nuove esperienze. Anche questo secondo punto sembrerebbe avere un carattere antifilosofico, posto che la filosofia da Platone in poi è andata alla ricerca della certezza. Qualcuno ne ha tratto la conclusione che la dialettica negativa si occupi di fenomeni marginali². Ma è davvero così?

Lo stesso Habermas, dopo avere in una prima fase polemica inquadrato Adorno tra gli autori post-moderni³, riconosce successivamente che Adorno non ha spezzato il legame con la modernità cioè con l'Idea di ragione, se è vero che la negazione immanente in primo luogo *conserva* ciò che di buono c'era in ciò che pure giustamente era stato criticato. Questo aspetto della conservazione o del recupero di ciò che è stato criticato è il momento propriamente filosofico in Adorno, che quindi esiste, anzi è a mio avviso predominante. Infatti tra le cose da conservare la prima cosa è l'idea di ragione, quella cosa che tutti cercano, sebbene nessuno possa dire di possederla.

Tuttavia si deve ammettere, che Adorno non rende la vita facile ai suoi lettori. Infatti per lui l'idea di ragione coincide con quella di critica. La ragione si manifesta nella critica. Questo desta il sospetto tra i suoi potenziali amici, tra cui lo stesso Habermas. La ragione o la si condivide o la si critica. *Tertium non datur*. E invece per Adorno non è così. La ragione è attuale nella critica, purché beninteso la critica sia una critica immanente, una che recuperi ciò che di buono c'era nella cosa criticata. La ragione per Adorno nel fuoco della critica non si indebolisce, si rafforza. E non è un gioco di parole, è la lezione hegeliana.

Si dice pure nell'*Introduzione*, che l'oggetto della filosofia è sfuggente (*ein sich Entziehendes*), nel senso che sfugge al concetto, alla presa razionale. Da questo punto di vista le cose si prospettano in modo diverso da quanto abbiamo esposto sopra. Infatti qui sembrerebbe che la ragione sia proprio fuori gioco, mentre al suo posto comparirebbe un'altra facoltà, quella della sensibilità, dove al criterio del vero/falso si sostituisce quello dell'autentico/non autentico. Tuttavia il fatto che in questo campo, dato questo oggetto, la ragione sia fuori gioco, è cosa che al filosofo Adorno non spaventa. Egli lo tematizza direttamente. Il compito della filosofia è dire l'indicibile. In questa filosofia il paradosso è di casa. Dire per mezzo dei concetti ciò che ai concetti sfugge. Questa è un paradosso che non si può sciogliere con il modello hegeliano della critica immanente. Qui ci vuole qualche altra cosa. Il filosofo si fa letterato, psicoanalista, forse anche artista. Il letterato è colui che trova le parole per esprimere i sentimenti, lo psicoanalista colui che rintraccia una logica all'interno della follia, l'artista colui che dispone dei sentimenti come fossero cose. Insomma tutto ciò che sfugge al concetto non è per questo motivo irrazionale. Esistono vasti territori che pur essendo, per definizione direi, estranei alla ragione chiedono da sé di essere razionalmente articolati. Questo però non significa che essi, una volta che accedano al dominio della ragione, perdano la loro specificità, per essere omologati alla ragione. Niente affatto. Se fosse così, non sarebbero più oggetti sfuggenti. Sfuggenti lo sono, perché appunto non si può dire né che sono razionali, né che sono irrazionali: sono tutte e due le cose insieme, senza confondersi ovvero continuando a mantenere la loro diversità. Quando si dice ad esempio che la filosofia ha il compito di dire l'indicibile, non si deve subito pensare a cosa possa essere l'indicibile inteso da Adorno, ad es. Auschwitz o quant'altro. Questo è un modo primitivo di ragionare. Bisogna pensare al fatto che ciò che

¹ Sulla *razionalità del non identico* è il sotto-titolo suggestivo che Anke Thyen, un'allieva di H.Schnädelbach, ha dato alla sua tesi di dottorato dal titolo, *Negative Dialektik und Erfahrung*, Suhrkamp 1989, che segue però una linea di pensiero diversa dalla nostra.

² Così Marina Calloni in un articolo comparso su "Il Sole 24 Ore" in occasione del cinquantenario della morte di Adorno.

³ Cfr.J.Habermas, *Der philosophische Diskurs der Moderne*, Suhrkamp 1985, pp.130-157.

originariamente è estraneo alla dimensione linguistica può nondimeno accedere alla parola⁴, seppur subendo qualche trasformazione. Ecco perché il non identico, pur essendo eterogeneo al concetto, non è irrazionale.

Per questi stessi motivi, non vedo un primato dell'estetica in Adorno, che in quanto mera affermazione equivarrebbe a sostenere che questa filosofia è sbilanciata sul lato del sentimento. Questa è una cosa che gli è stata sempre rinfacciata dai fautori dello scientismo, in Italia in primis da Lucio Colletti, ma anche su un altro versante da Gianni Vattimo, per il quale la teoria estetica si ridurrebbe alla frase molto unilaterale che compito dell'arte sarebbe oggi quello "di portare caos nell'ordine". Nella sua attività di critico letterario o musicale Adorno ha sempre sostenuto, fin dove si estende il mio sguardo, le ragioni del progresso su quelle della conservazione. Ma il progresso per lui non è il farsi autonomo dell'individuo isolato, che dopo aver rifiutato tutte le mediazioni sociali, alla fine non ha altra risorsa che invocare un capo. Il progresso è invece per lui l'uso intransigente dell'intelletto, che è limitato, ma pur sempre in grado di rischiarare e quindi di allontanare la paura. Infatti è vero, come abbiamo visto sopra, che la critica immanente ha un sapore conservativo, come è giusto che sia. Ma accanto ad essa si trova la tendenza critica della filosofia di Adorno, che ha le sue radici nella tesi della non identità di essere ed esistenza, che è antica quanto la prova ontologica e che, passando per Kant, giunge sino ad Adorno. Come è noto, questa tesi afferma che le questioni relative all'esistenza non possono esaurirsi in termini concettuali, ma richiedono l'uso sapiente dell'osservazione sensibile e oggi dell'esperimento scientifico. Anche per Adorno, come già per Kant, la sfera dei concetti puri è auto-referenziale e solo la sorgente viva dell'esperienza può ravvivarla. Da qui la critica della filosofia dell'idealismo quale sapere vuoto, perché lontano dall'esperienza e al contrario la ricerca di quel contenuto d'esperienza che i concetti puri nascondono, ma loro malgrado in essi sopravvive.

Faccio qui osservare nel modo di una conclusione che secondo una recente interpretazione di Hegel⁵, fermo restando il lato conservatore e restaurativo della sua filosofia, l'esperienza gioca in essa un ruolo determinante. Infatti non c'è ritorno a sé del soggetto, se questo prima non si è alienato, cioè se non ha fatto prima l'esperienza dello svuotamento. In questo senso la filosofia hegeliana può essere vista come una filosofia dell'esperienza, perché è l'alienazione il motore della crescita delle forme. Senza alienazione, per quanto dolorosa essa possa essere, non c'è sviluppo, crescita, allargamento di orizzonti. Con le parole della *Dialettica negativa*: "Se il concetto di dialettica, raggiunto idealisticamente, non conserva esperienze che, contrariamente all'enfasi hegeliana, siano indipendenti dall'apparato idealistico, allora è inevitabile per la filosofia una rinuncia che si vieta la visione contenutistica, si limita alla metodica delle scienze, proclama questa filosofia e si cancella virtualmente"⁶.

⁴ Cfr. Jürgen Habermas *Vom sinnlichen Eindruck zum symbolischen Ausdruck*, Suhrkamp 1997, tr.it. *Dall'impressione sensibile all'espressione simbolica*, Laterza 2009.

⁵ Remo Bodei, *Scomposizioni – Forme dell'individuo moderno*, Einaudi 1987.

⁶ Th.W. Adorno, *Dialettica negativa*, Torino 2004, p.9.